speleologi urbani

» TESTO | LAURA BELLOMI

VOLETE SCOPRIRE I SEGRETI SOTTERRANEI DELLA VOSTRA CITTÀ? UNITEVI A LORO.

La domenica mattina, quando la città ancora sonnecchia, indossano stivali e caschetto e s'infilano nei pertugi del terreno. Esplorano cisterne e rifugi antiaereo e se qualcuno lancia l'idea di seguire le acque sotterranee del fiume Olona che dalla Darsena corrono verso il Lambro, nessuno si tira indietro.

Loro, i volontari dell'Associazione speleologia cavità artificiali Milano (www.associazionescam.it), conoscono il sottosuolo come le proprie tasche. E se vedono una collinetta sormontata da un'apertura "sospetta", prendono la pala e cominciano a scavare. Come è successo a Villa Finzi, nel capoluogo lombardo, dove hanno riportato alla luce un tempietto di gusto neoclassico con capitelli corinzi.

Armati di pila frontale e mascherina antipolvere, con rilievi topografici e documentazione alla mano gli speleologi partono in esplorazione. Perché il sottosuolo, ne sono certi, ha sempre qualche sorpresa in serbo. "Da Tarquinia alla Brescia romana -spiega Gianluca Padova, presidente di Scam -: fra gli ambienti che abbiamo esplorato ci sono il Forte di Fuentes a Lecco, la fortezza di Verrua a Torino, poi Lodi, Trezzo sull'Adda, Manerba nel bresciano, Finale Ligure, la Valassina e le grotte della Val Meria, nel lecchese".

Tutto è cominciato con il Castello Sforzesco di Milano. "Giravano leggende su stanze misteriose, non abbiamo resistito al richiamo dei cunicoli e già nel 1985 abbiamo scoperto la Galleria dell'Acqua marcia, la fonte che serve i laghetti del Parco Sempione", racconta.

Ogni volta che si entra in una cavità, dicono gli speleologi urbani, si percepisce un'atmosfera particolare, come se il genius loci, l'anima del posto, sprigionasse ricordi e umori di chi in passato ha vissuto le cavità. "Nelle miniere senti tutta la fatica di uomini sfruttati che lavoravano a basso costo -condivide Padovan- e a quasi un secolo di distanza dalla Prima guerra mondiale, nelle trincee avverti ancora forte la violenza del sangue versato".

E se per partecipare alle spedizioni negli ambienti più ostici occorre essere speleologi e aver avuto il via libera del direttivo Scam, l'associazione organizza anche giornate aperte a tutti, per visitare le cavità e contribuire a rendere agibili gli spazi sotterranei dimenticati e riempitisi con il tempo di detriti e sporcizia. Ogni anno Scam partecipa anche a "Puliamo il mondo", le giornate lanciate da Legambiente (di cui Scam è diventata un circolo) per liberare città e ambienti naturali dal degrado: "Promuoviamo la versione sotterranea dell'evento, Puliamo il buio -racconta ancora Padovan-. A fine settembre ad esempio, siamo intervenuti nel rifugio antibombe della scuola di via

Gli esploratori del sottosuolo in azione a Milano: nel canale Olona (a sinistra) e nel cunicolo delle Conchiglie, sotto il Castello Sforzesco. (*Associazione Scam*)

Bodio a Milano, uno scantinato che si estende per tutta la superficie dell'edificio e che durante i coprifuoco poteva ospitare fino a quattrocento persone. Con tanti volontari abbiamo lavorato perché i ragazzi della scuola potessero visitare il rifugio e vedere da vicino dove studenti e civili cercavano riparo durante gli allarmi bomba".

Un'esplorazione dopo l'altra, Scam sta portando alla luce un patrimonio sotterraneo di enorme valore culturale. Come del resto le altre associazioni di speleologi che fanno parte della Federazione nazionale cavità artificiali (www.archeologiadelsottosuolo.it/com). "Per noi studiare le cavità non è un passatempo fine a se stesso, ma un modo per approfondire la storia -chiarisce Maria Antonietta Breda, socia Scam e docente del Politecnico di Milano-. L'osservazione diretta dei manufatti dà la possibilità di cogliere, fra gli altri, aspetti architettonici che tanto dicono su un popolo e la sua cultura. La nostra idea è che, una volta recuperate, le cavità possano essere riconvertite per usi nuovi. E non parlo solo di musei. Senza snaturare l'identità dei luoghi è possibile trasformare sotterranei inutilizzati in spazi pubblici". Mai pensato a un bunker che diventa un cinema? **T**

» **CRITICAL FASHION** | A CURA DI | **MICHELA GELATI**

collezioni open source

Il futuro della moda indipendente si chiama EDUfashion, ed è il primo progetto di open source applicato al mondo della moda. Nato nel 2009 grazie ai fondi dell'Unione europea e alla collaborazione con Poper, studio di comunicazione sociale di Lubiana, l'azienda londinese Ethical Economy, le università Statali di Milano e Lubiana e la Business School di Copenhagen, EDUfashion si ispira alla community USA etsy.com, che permette ai piccoli produttori di allestire una "vetrina" dei propri capi online per farsi conoscere.

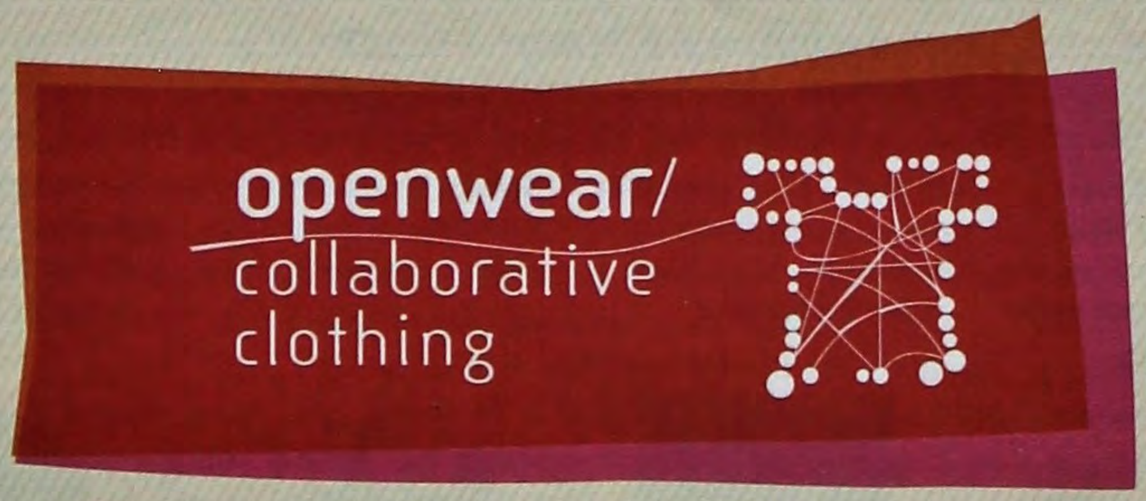
Ma se i presupposti sono simili -"unire le forze" tra stilisti emergenti, piccoli distributori e laboratori- EDUfashion è molto di più: nel suo spazio virtuale (online da novembre su edufashion.org) produttori, creativi e studenti non solo venderanno le proprie produzioni, ma potranno creare da zero i capi scaricando liberamente dal sito della community i cartamodelli, le "sagome base" per la realizzazione di un abito. "Il cartamodello è il software della moda, il codice che serve per disegnare un vestito", spiega Zoe Romano, coordinatrice del progetto.

"L'idea di EDUfashion è che il cartamodello possa essere considerato un codice aperto, come il software libero gestibile in modo collettivo". Non basta: "Noi non vogliamo liberare solo i codici, ma la cosa più preziosa della moda: il logo".

Mentre infatti copiare i cartamodelli non è punito, il *brand* è davvero protetto, perché il suo valore va oltre il vestito. "Così noi di EDUfashion abbiamo creato *Openwear*, il primo brand collettivo nel mondo della moda, che può essere usato da tutti i membri della community sulle proprie creazioni".

Per capirci, il principio è lo stesso del Dop (la cosiddetta Denominazione d'origine protetta) nella filiera alimentare, dove diversi produttori, di grana padano ad esempio, usano lo stesso brand. Ma per poterlo fare, bisogna rispondere ad alcuni requisiti. Nel caso di *Openwear*, spiega Zoe, "le produzioni devono essere fatte a mano o in laboratori dove non ci sia sfruttamento del lavoro, in modo ecologicamente sostenibile e a prezzi accessibili".

Scopo finale, creare un ciclo virtuoso di collaborazione e sostegno reciproco tra i diversi attori della filiera. Per incoraggiare il fare comune e l'innovazione.



Isola della moda è un laboratorio di autoproduzione, nato a Milano nel 2004, per dare visibilità a giovani stilisti di moda critica (www.isoladellamoda.net).

TERRE DI MEZZO

STREET MAGAZINE

NOVEMBRE 2010
€ 3,00

018

Poste Italiane Spa Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art.I comma I, LO/MI Roserio.

fragili abbracci

RESTITUITI
QUANDO L'ADOZIONE FALLISCE,
I BAMBINI TORNANO IN COMUNITÀ.
E LE ISTITUZIONI SPARISCONO.